

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
	Rubrica		Politica estera	
1	il Foglio	11/05/2018	"IN GERMANIA NON CI SONO PIU' PRETI". LO STATO CATASTROFICO DELLA CHIESA TEDESCA, CAPOFILA D (M.Matzuzzi)	2
1	il Foglio	11/05/2018	ISRAELE RISPONDE CON DUREZZA DELIBERATA AL PRIMO ATTACCO DELL'IRAN	4
3	il Foglio	11/05/2018	NO, L'EUROPA NON E' MORTA DI NUOVO	5
1	Corriere della Sera	11/05/2018	I NUOVI EQUILIBRI EUROPEI (F.Verderami)	6
10	il Messaggero	11/05/2018	ISRAELE-IRAN, QUASI GUERRA IN SIRIA E' SCONTRO DIRETTO: PIOVONO MISSILI SUL GOLAN (P.Franco)	7
10	il Messaggero	11/05/2018	MERKEL-MACRON: "CON TEHERAN ANDIAMO AVANTI SENZA GLI USA" (F.Pierantozzi)	9
3	il Sole 24 Ore	11/05/2018	CRETU: L'ITALIA RISCHIA DI PERDERE I FONDI 2014-20	10
7	il Sole 24 Ore	11/05/2018	IL PRETESTO USA DELLA SICUREZZA PER DOMINARE IL COMMERCIO (G.Barba Navaretti)	11
7	il Sole 24 Ore	11/05/2018	LA DOPPIA MISSIONE DELL'EUROPA (A.Scott)	12
8	il Sole 24 Ore	11/05/2018	IN MALAYSIA TORNA AL POTERE IL 92ENNE MAHATHIR	13
8	il Sole 24 Ore	11/05/2018	Int. a F.Billari/O.Aksoy: SE IL WELFARE TURCO AFFIANCA LE FAMIGLIE (V.Da Rold)	14
24	il Venerdì' (la Repubblica)	11/05/2018	Int. a M.Fong: ARRICCHIRSI IN CINA E' GLORIOSO. INVECCHIARE NO (D.Castellani Perelli)	15
28/31	il Venerdì' (la Repubblica)	11/05/2018	L'IMPORTANZA DI CHIAMARSI MACEDONIA (E NON FYROM) (D.Castellani Perelli)	16
8	la Stampa	11/05/2018	MACRON: "L'EUROPA NON SI DIVIDA DALL'ITALIA CAMPANELLI D'ALLARME" (L.Martinelli)	20
12/13	la Stampa	11/05/2018	ISRAELE COLPISCE GLI IRANIANI IN SIRIA NETANYAHU: "PASSATA LA LINEA ROSSA" (G.Stabile)	21
23	la Stampa	11/05/2018	L'IMPREVEDIBILITA' E' CIO' CHE DISTINGUE LA DOTTRINA TRUMP (C.Rocca)	23

“In Germania non ci sono più preti”. Lo stato catastrofico della chiesa tedesca, capofila del riformismo ma sempre più divisa

Roma. “Dobbiamo usare l’immaginazione”, diceva un paio d’anni fa il cardinale Reinhard Marx, gran capo dei vescovi tedeschi, arcivescovo di Monaco e leader del Consiglio vaticano per l’economia, parlando a proposito delle strategie da adottare per

DI MATTEO MATZUZZI

accogliere nella madre chiesa coloro che stavano fuori, a suo dire “respinti” perché impossibilitati ad accedere al sacramento dell’eucaristia. Erano i mesi della grande battaglia sinodale sulla comunione da concedere (o no) ai divorziati risposati, con la drammatica spaccatura tra i padri convocati a Roma dal Papa nell’assise che si concluse con un generico via libera seppure meditato e comunemente sottoposto a una valutazione “caso per caso”. A prevalere, allora, fu proprio la soluzione tedesca concepita da Christoph Schönborn, un testo di livello teologico sublime come solo i dotti di Germania e Austria sanno fare. Secondo George Weigel, il motivo della lotta contro le rigidità legaliste romane aveva ben poco a che fare con la misericordia divina, però: “Dieci mesi prima del Sinodo, avevo chiesto a un ben informato osservatore delle questioni cattoliche tedesche perché i vertici del cattolicesimo di Germania insistessero nel voler riformare la questione della santa comunione in riferimento a coloro che si sono risposati civilmente in seconde nozze. Come risposta, ho ottenuto una sola parola: soldi”. Più gente resta nel recinto di santa madre chiesa e più gente paga la Kirchensteuer, la tassa obbligatoria per chiunque si faccia battezzare. Una gabella che nei decenni ha alimentato a dismisura i forzieri della chiesa tedesca: nel 2015 il patrimonio della diocesi di Colonia ammon- tava a tre miliardi di euro, “una cifra oscenamente elevata”,

scrive indignato sulla Frankfurter Allgemeine Zeitung Daniel Deckers, biografo del da poco defunto cardinale Karl Lehmann, per vent’anni indiscusso numero uno dei vescovi di Germania e capofila del progressismo tedesco.

Ma le battaglie per aprire le porte delle chiese ai lontani espellendone i cosiddetti farisei – che poi sono quelli che il Papa bolla genericamente come “ideologici” nella sua predicazione avversa ai piantatori di paletti attorno all’ospedale da campo – hanno dato ben poco frutto. “Die Priester sterben aus”, “i preti scompaiono”, ha scritto sul numero di maggio dello Stimmen der Zeit il gesuita Stefan Kiechle. La sua è un’analisi sullo stato della chiesa tedesca, la cui rappresentazione dà l’idea di un enorme moloch avviato sulla strada dell’implosione. Una morte per cause naturali, si direbbe, stando alla lettura delle cifre, asettiche e per questo testimoni più affidabili della gravità della situazione. Quest’anno, nelle ventisette diocesi del paese, saranno ordinati solo 61 sacerdoti. Erano 74 nel 2017 e 58 nel 2015 (punto più basso mai toccato). Nel 1995, poco più di vent’anni fa, il numero si attestò a 186. I sacerdoti attivi sono oggi 13.856, dei quali solo 8.786 “in servizio”. Solo tre anni fa erano 14.087. In quindici-vent’anni, ne rimarranno pochissimi. Il problema è – aggiunge padre Kiechle – che nessuno sembra pensarci. Si va avanti come si può, con accorpamenti di strutture, messa in vendita di chiese e chiusura di spazi comunitari. La diocesi di Treviri, lo scorso anno, ha deciso di passare da 863 parrocchie a 36. A Saarbrücken ci sarà solo una parrocchia per centomila abitanti, con un parroco e qualche vicario. Thomas Sternberg, presidente del Comitato centrale dei cattolici tedeschi – organismo che da tempo più spinge per riforme e aperture – ha detto alla Welt am Sonntag che la situazione è “drammatica” e le ripercussioni saranno “catastrofiche”. Non ci saranno più preti.

(segue a pagina quattro)

Requiem tedesco

Le aperture sui sacramenti non bastano a contenere la crisi: sempre meno fedeli e sacerdoti

(segue dalla prima pagina)

Il numero delle celebrazioni domenicali, già ridotto da tempo, “è crollato oltre la soglia del dolore”. Toni da *Requiem*, insomma. Ancora più lugubri se si tiene conto delle “uscite” dalla chiesa cattolica, cioè del numero di quanti dichiarano di non far parte più di quella comunità e così non pagano più – tra le altre cose – la tassa. Nel 2015 gli abbandoni sono stati 182 mila, nel 2016 è andata un po’ meglio, ma l’emorragia è continuata: nella sola diocesi di Essen (2 milioni di cattolici, pari al 32 per cento dell’intera popolazione), a “uscire” sono stati in quattromila. E proprio a Essen hanno deciso di indagare le ragioni che spingono tanti battezzati a sottoscrivere il formale atto di abbandono della chiesa cattolica. Lo scorso anno, con apprezzabile rigore teutonico, è stato proposto a tutti gli interessati un questionario, aperto anche a chi invece ha deciso di restare fedele. Le risposte sono state quelle attese: perché si abbandona? “Per mancanza di legame con la chiesa, per la Kirchensteuer, per l’atteggiamento della chiesa non più in linea con i tempi, per le idee della chiesa sulla donna e il celibato, per

la discordanza sulle posizioni etiche”. Una persona che ha risposto, riferiva il sito Settimanews (Dehoniane), diceva di non poter “accettare la posizione della chiesa sugli omosessuali, sulla contraccezione e sul celibato”. Un altro: “La chiesa è estranea al mondo e non è mai stata in linea con lo spirito dei tempi”. Le risposte, spiegava la diocesi di Essen, serviranno per implementare uno dei tanti “piani per il futuro” sperimentati negli ultimi decenni con cui si tenterà di mettere una toppa sul buco, anche svuotare la barca che fa acqua con un cucchiaino da tè è un’operazione che appare ai limiti della disperazione. Per rendere attrattiva la proposta cristiana (e cattolica in questo caso) si è tentato di giocare la carta della misericordia e di usare a mo’ di testimonial, addirittura il Papa: entrate tutti, porte aperte anzi spalancate. La strada scelta in precedenza, nel 2012, non aveva sortito grandi risultati. Sei anni fa i vescovi avevano infatti fatto presente ai cattolici tedeschi che “la dichiarazione di abbandono della chiesa davanti a funzionari dell’anagrafe civile è un atto pubblico di volontaria e intenzionale presa di distanza che costituisce grave colpa verso la comunità ecclesiastica”. E si avvertiva-

no i potenziali apostati che neanche l’unzione degli infermi sarebbe stata garantita in caso di abbandono. Insomma: o pagate il fio, o Caina v’attende. La soluzione più a portata di mano – se non altro perché se ne discute da tempo – consiste nell’ordinare sacerdoti anziani uomini sposati: i *virii probati*. Lo stesso prefetto della congregazione per il Clero, il cardinale Beniamino Stella, intervistato dal giornalista Fabio Marchese Ragona per il libro *Tutti gli uomini di Francesco* (San Paolo) confermava che il tema è all’ordine del giorno, benché si tratti di una questione delicata e ad alto rischio di strumentalizzazione ideologica. Non si tratterebbe, in ogni caso, di rendere opzionale il celibato né di copiare la prassi ortodossa, che permette l’ordinazione sacerdotale di giovani con moglie a carico. Di *virii probati*, però, si parla soprattutto per le sperdute lande dell’Amazzonia, dove intere comunità riescono a vedere un prete una o due volte all’anno, con tutto quel che ne consegue rispetto all’accostamento ai sacramenti. Nessuno aveva pensato a tale soluzione per un bastione della chiesa cattolica a due passi da Roma, la ricca e potente Germania.

La Germania non è l’Olanda

Alla fine del 2014, in un articolo sulla Faz, il saggista Markus Günther scriveva che la chiesa tedesca è del tutto simile alla Germania dell'est nei suoi ultimi giorni di vita: "Sembra stabile, ma in realtà è sull'orlo del collasso. Pastori e vescovi, ma anche molti laici attivamente impegnati, vedono paesaggi in fiore dove in realtà non c'è nulla, se non il deserto. L'amore, come si dice, è cieco". La chiesa tedesca segue dunque la stessa china delle altre chiese dell'Europa centrale e settentrionale, alle prese con una crisi di fedeli e vocazioni dalle proporzioni ormai drammatiche. Mettere sullo stesso piano, però, la Germania con l'Olanda o con la Repubblica ceca sarebbe fuorviante: il peso sto-

rico, economico e sociale della realtà tedesca regge il confronto solo con "potenze" di pari grado, Francia o Stati Uniti, per citarne due. E nonostante il gregge sempre meno numeroso, le crepe tra i vescovi locali diventano sempre più larghe. Se una prima divisione s'era vista sul tema della comunione ai divorziati risposati, è sulla "intercomunione", ossia il permesso di accedere all'eucaristia ai protestanti sposati con cattolici, che la spaccatura s'è acuita, tanto da arrivare fino a Roma, al cospetto del Papa. Lo scorso febbraio, infatti, la Conferenza episcopale guidata dal cardinale Marx aveva annunciato la pubblicazione di un sussidio per i sacerdoti chiamati a "esaminare le situazioni concrete

per giungere a una decisione responsabile riguardo alla possibilità per il coniuge non cattolico di accedere alla comunione". Qualche settimana dopo, la ribellione di sette vescovi tedeschi - tra cui il cardinale di Colonia, Rainer Maria Woelki -, che in una lettera inviata al prefetto della congregazione per la Dottrina della fede, mons. Luis Francisco Ladaria Ferrer, e al presidente del pontificio consiglio per l'Unità dei cristiani, il cardinale Kurt Koch, chiedevano urgenti "chiarimenti" poiché a loro giudizio il documento promosso da Marx è "illegale e viola la fede cattolica e l'unità della chiesa". Qualche giorno fa, il responso del Papa: "Trovate un risultato possibilmente unanime".

Matteo Matzuzzi



Bombardamenti in Siria**Israele risponde con durezza deliberata al primo attacco dell'Iran**

Si sapeva da giorni che la forza "Gerusalemme" degli iraniani avrebbe provato a colpire dal territorio siriano

"Qui piove? Da loro diluvio"

Roma. Come i giornali israeliani avevano anticipato da giorni grazie a fonti nell'esercito e come il governo si aspettava - al punto che il ministro della Difesa, Avigdor Lieberman,

DI DANIELE RAINERI

man, ha rinunciato qualche ora prima a una finale di calcio - nella notte di ieri c'è stato il primo attacco diretto da parte di militari iraniani contro Israele, dal territorio della Siria. Circa venticinque razzi lanciati contro bersagli militari, che però non sono arrivati a destinazione perché sono stati intercettati dal sistema di difesa Iron Dome (in quattro casi) oppure sono caduti troppo corti quando ancora erano in volo sopra la Siria (nel resto dei casi). Secondo un portavoce dell'esercito israeliano l'unità responsabile di questa salva di razzi è la forza al Quds, braccio dei Guardiani della rivoluzione. Al Quds è il nome arabo che indica la città di Gerusalemme e spiega la tinta ideologica del reparto, che è considerato il più fedele ai vertici religiosi dell'Iran e si occupa delle operazioni militari dell'Iran all'estero, incluse quelle clandestine, per allargare la sfera d'influenza di Teheran nei paesi vicini. Gli obiettivi dichiarati di queste operazioni all'estero sono facilitare l'esportazione della rivoluzione del 1979 e prevalere, presto o tardi, contro Israele.

La forza al Quds è guidata da vent'anni dal generale Qassem Suleimani, che in patria è semi-venerato come una leggenda nazionale. Suleimani negli anni ha sfruttato tutti gli eventi che sono accaduti nella regione mediorientale per ottenere vantaggi concreti per l'Iran, dall'invasione americana in Iraq nel 2003 alle rivolte siriane del 2011 alla crisi in Yemen nel 2014.

(segue a pagina quattro)

A. LIEBERMAN

Attacco diretto

La propaganda siriana in tv dice che "gli israeliani sono all'aeroporto per scappare"

(segue dalla prima pagina)

A partire dal 2012 si è adoperato per salvare il governo del presidente siriano Bashar el Assad minacciato dalla guerra civile e per trasformare progressivamente il paese alleato in una base di lancio per azioni contro Israele - come fosse un secondo Libano.

Israele ha reagito con un'operazione notturna (nome in codice: "House of Cards") che era stata evidentemente stabilita in anticipo: circa settanta missili hanno colpito la maggior parte delle infrastrutture militari delle Guardie della rivoluzione nei tre grandi settori operativi in cui si dividono, quello di Aleppo, quello fra Aleppo e la capitale Damasco e quello a sud di Damasco. I missili hanno centrato comandi dell'intelligence iraniana, un quartier generale dei Guardiani della rivoluzione, alcuni loro depositi di munizioni nascosti nell'aeroporto internazionale di Damasco, altre postazioni sparse e gran parte delle difese aeree siriane. In totale circa settanta bersagli. Il concetto alla base della reazione israeliana è stata l'assoluta sproporzione con l'attacco. "Se piove in Israele - ha detto Lieberman - diluvierà in Iran. Abbiamo distrutto quasi per intero l'infrastruttura militare dell'Iran in Siria". A giudicare dal tempo di reazione molto rapido, è chiaro che le squadre di pianificatori che cercano bersagli nemici avessero compilato la lista dei possibili obiettivi da molto tempo.

La Siria sostiene di aver inflitto a Israele grossi danni in questo scontro. Un presentatore della tv siriana citato dal sito del quotidiano israeliano Yedioth Ahronoth ha commentato: "Il nemico sionista non sopravviverà a un altro colpo duro come questo"; un altro ha detto che "l'aeroporto Ben Gurion (a Tel Aviv) non riesce a far fronte a tutti i cittadini che vogliono scappare dal paese". Non c'è segno di questi danni.

Questo primo scontro diretto arriva dopo una lunga campagna aerea israeliana cominciata a inizio 2013 per bloccare i trasferimenti di armi sofisticate dall'Iran al gruppo libanese Hezbollah, che è presente in forze in Siria. Non c'è sorpresa, non c'è una svolta, tutto è avvenuto come per legge di gravità, come in una collisione vista al rallentatore. Gli iraniani considerano la vittoria in Siria al fianco del presidente Assad un'occasione imperdibile per acquistare un vantaggio militare contro Israele, gli israeliani non tollerano questa situazione e da un anno chiedono a Russia e America di non lasciare che i loro nemici si trincerino nel paese confinante. Mercoledì il premier israeliano Benjamin Netanyahu ha passato la giornata con il presidente russo Vladimir Putin e nella notte una delle prime informazioni diffuse dai militari di Israele è stata che la Russia era stata avvisata in anticipo. A dispetto dei buoni rapporti con Mosca e della brutalità strategica del contrattacco, ci si aspetta che questo sia soltanto il primo di una serie di scontri.

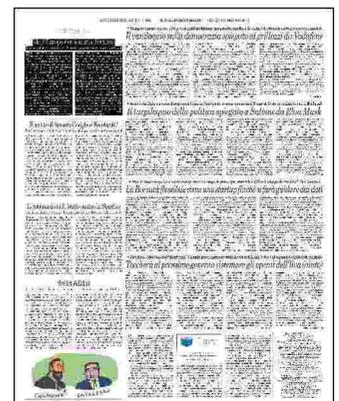
Daniele Raineri

No, l'Europa non è morta di nuovo

Il guaio italiano e le tentazioni distruttive, ma piano con i nuovi necrologi

Emmanuel Macron non perde occasione per costruire quel sentimento europeo che va e viene e si smarrisce in un attimo. Ad Aquisgrana, prendendo il premio Charlemagne, simbolo di unità e visione comunitaria, il presidente francese ha ribadito il suo appello contro i sonnambuli - "svegliatevi!" -, ha segnalato come la Brexit e, ahinoi, il voto italiano siano la dimostrazione della "tentazione" sempre presente di assecondare nazionalismi e populismi, e ha denunciato il comportamento americano su quel deal atomico. Macron ci ha ricordato l'urgenza di valorizzare quel che unisce gli europei, e se c'è bisogno per muoversi di diverse velocità, che sia, basta non stare fermi. Il presidente francese si è intestato la battaglia valoriale comunitaria, Angela Merkel che gli ha consegnato il premio ne pare contenta: lei è donna di calcolo e pragmatica, la retorica la lascia al collega francese. Ma i giornali raccontano che anche tra

Macron e Merkel, motori dell'Europa liberale, c'è un "divorzio" ormai in atto, dopo che ci siamo sdilinquiti sulla luna di miele franco-tedesca. Il voto italiano con il governo delle convergenze populiste costituisce un ulteriore ostacolo a una road map che è già accidentata dalla lungaggine della formazione dell'esecutivo della Merkel: la fiducia è il collante europeo, e se l'Italia diventa inaffidabile, lo sforzo unitario si indebolisce. Però l'Europa non è finita un'altra volta: il vertice di giugno che avrebbe dovuto essere il coronamento di un processo di riforma comune non sarà scintillante come ci si aspettava, e molti dei dossier saranno rimandati, ma la rifondazione, come la chiama Macron, non può essere affossata. Perché l'Europa così com'è non può sopravvivere, i sonnambuli non portano alla rilevanza, e la Brexit è il testimonial perfetto di quanto sia complicato poi vivere da soli, conviene sistemare la casa comune.



I GIALLO-VERDIE STRASBURGO

I nuovi equilibri europei

di Francesco Verderami

Nuovi equilibri, instabili, ridisegnano l'Europa. Uno dei Paesi fondatori sta per essere guidato da forze estranee alle tradizionali famiglie del socialismo. a pagina 9

Analisi

I nuovi equilibri (instabili) che ridisegnano l'Europa

di Francesco Verderami

ROMA Per la prima volta uno dei Paesi fondatori dell'Ue potrebbe essere guidato da forze che non appartengono alle tradizionali famiglie del polarismo e del socialismo. E l'anno prossimo il fronte «giallo-verde» potrebbe aprire come una scatoletta di tonno l'Europarlamento. Basta fare un raffronto tra le elezioni del 2014 e i sondaggi attuali per capire quale sarebbe lo scenario a Strasburgo nel 2019: quattro anni fa i partiti italiani legati al Pse e al Ppe (Pd Fi e Ncd) avevano raccolto oltre il 61% dei consensi, mentre il blocco populista-sovrainista (M5S Lega e Fdi) si era attestato appena sopra il 30%. Oggi le posizioni si sono rovesciate: in base a una media di tutti gli istituti di ricerca, i primi vengono accreditati di un modesto 30% (con trend negativo), i secondi del 59,5% (con trend positivo).

L'Italia appare insomma la faglia più profonda in un'Europa già divisa, una sorta di laboratorio politico vissuto come un incubo a Bruxelles: con un Consiglio europeo

senza più una leadership forte e un Parlamento polverizzato nelle rappresentanze, la crisi della Ue potrebbe approfondirsi. Perciò il discorso pronunciato ieri da Mattarella va considerato come un messaggio rivolto (anche) ai partner dell'Unione, che vedono nel capo dello Stato il garante dell'ortodossia europeista a Roma. Anche perché, mentre la politica nazionale è rimasta imprigionata per due mesi nel dibattito sul «passo di lato» di Berlusconi, è da due mesi che la «novità italiana» viene osservata oltre-confine.

C'è n'è la prova nella discussione avvenuta all'indomani del 4 marzo in una delle tradizionali riunioni del Ppe che precedono i vertici dei capi di Stato e di governo. Il voto italiano era stato vissuto con sorpresa e allarme, siccome i Popolari avevano fatto affidamento sulle garanzie del Cavaliere, convinto di poter essere «l'argine ai populismi» e certo di «tenere a bada» la Lega sovranista di Salvini. Invece la missione era fallita. E nella sua relazione il capogruppo tedesco del Ppe, Weber, aveva disegnato un quadro complessivo dell'Europa «molto preoccupante». In

quella sede aveva anche spiegato perché — «a malincuore» — il suo gruppo aveva dovuto respingere la proposta delle liste transnazionali avanzata dal presidente francese Macron, per riempire i seggi lasciati vacanti dal Regno Unito dopo la Brexit: con quel progetto il Ppe temeva di perdere l'egemonia nell'Europarlamento.

Ad ascoltare Weber c'erano — tra gli altri — la cancelliera tedesca Merkel (che annuiva), e insieme a lei il presidente della Commissione Juncker e il presidente del Consiglio europeo Tusk (che convenivano). La concorrenza di Macron avveniva in un momento delicato, con il Pse in crisi e il Ppe alle prese con gli strappi prodotti dal blocco dell'Est, capeggiato dal primo ministro ungherese Orban. In aggiunta il risultato italiano rendeva il quadro «tetro». Ora, sarà pur vero che — in base alle previsioni per il 2019 — i Popolari dovrebbero restare il gruppo pivot a Strasburgo. Se però se al tracollo dei Socialisti — dato per scontato — si unisse la polverizzazione dei gruppi nell'Europarlamento, salterebbe la gestione monopolistica delle cariche apicali.

Ma non è (solo) una problema di poltrone. Conclusa la riunione, in un capannello che comprendeva Merkel e Juncker, si è discusso informalmente sullo stato dell'Unione e su come evitare ulteriori contraccolpi. Uno degli obiettivi era (e resta) anticipare il negoziato sul bilancio europeo prima del voto, se possibile a gennaio del 2019, per non offrire l'immagine di «spettacoli nefasti» dopo le urne. Difficile riuscirci ora che l'Olanda — senza avvisare la Germania — si è posta alla testa dei paesi baltici e scandinavi per bloccare l'aumento del budget. Si tratta di una posizione che — se possibile — aggrovia ancor di più il nodo dell'immigrazione, altro tema preso in esame in quel consesso di popolari e concluso con una «preoccupata previsione»: al vertice di giugno non si riuscirà a trovare un'intesa sulla revisione del Trattato di Dublino. Un guaio, alla luce di quanto sta accadendo a Roma. Perché un mese fa tutti in Europa si preparavano a fronteggiare la «novità italiana» nel 2019. Nessuno immaginava l'eventualità di dover fare i conti già nel 2018 con una coalizione «giallo-verde» a palazzo Chigi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il vertice

La riunione del Partito Popolare europeo e le parole di Weber sulla situazione di Roma

I Paesi fondatori

Che cosa è cambiato con le elezioni, non soltanto in Italia. Il ruolo dei Paesi fondatori

Israele-Iran, quasi guerra In Siria è scontro diretto: piovono missili sul Golan

► Tel Aviv ha risposto ai razzi partiti dalle basi di Damasco
 «Abbiamo colpito depositi di armi e centri di intelligence»

IL CONFLITTO

Torna a tirare aria di guerra sulle alture del Golan. Non più con azioni di fanteria e di artiglieria di medio raggio come nella guerra dei sei giorni del 1967, ma a colpi di missili. E, cosa ancor più preoccupante, questa volta il confronto diretto è tra Iran e Israele. Così, alle prime ore di ieri, le sirene di allarme sono tornate a suonare. Ed è certo che i missili di Teheran arrivati sul Golan, in quello che è stato considerato il primo attacco diretto dell'Iran a Israele, e la conseguente risposta di Tel Aviv sulle postazioni iraniane in Siria, non fanno presagire nulla di buono.

I FATTI

I fatti, secondo quanto riferito dal colonnello israeliano Jonathan Conricus, sarebbero scaturiti da un attacco missilistico sferrato dalla forza Al-Quds dei Pasdaran comandata dal generale Qassem Suleimani, responsabile delle operazioni estere. In tutto 20 missili partiti dalle basi siriane, di cui alcuni intercettati dal famoso sistema di difesa israeliano Iron Dome. Immediata la risposta dell'esercito israeliano che ha colpito circa 50 postazioni iraniane in Siria in quello che Tel Aviv ha definito il maggior attacco aereo compiuto dal 1973. I missili iraniani non avrebbero provocato danni eccessivi, mentre Israele ha riferito di aver colpito depositi di armi, siti logistici e centri di intelligence utilizzati dalle forze di elite iraniane in Siria.

LA RESPONSABILITÀ

Uno strano silenzio caratterizza invece la posizione di Teheran.

Sui media iraniani si parla di attacco israeliano «senza precedenti» a postazioni siriane e si lascia proprio alla Siria il compito di riferire l'accaduto, ma anche di addossarsi la responsabilità dei missili sul Golan. Così il comando dell'esercito siriano ha riferito che i suoi sistemi di difesa aerea sono riusciti a intercettare e distruggere il 70% dei missili israeliani sparati contro basi militari nel paese arabo e a colpire tre aerei (cosa smentita da Tel Aviv). Ma l'attacco israeliano avrebbe causato anche tre morti e numerosi feriti.

A fornire più dati è stato il ministero della Difesa russo, secondo il quale Israele avrebbe usato 28 aerei F-15 e F-16 nei suoi attacchi in Siria, con il lancio di quasi 70 missili aria-superficie di cui quasi la metà intercettati dalle forze di Damasco.

L'impressione diffusa è che questo scontro, sia pure non ufficializzato da Teheran, sia destinato ad aprire una nuova fase nella crisi siriana e, più in generale, nell'intera area mediorientale. I toni tra Israele e Iran si sono progressivamente alzati negli ultimi tempi, tanto da avvicinare Tel Aviv all'Arabia Saudita. Il quadro è poi ancor meno rassicurante se visto nell'ottica di ciò che sta accadendo negli ultimi giorni a seguito della decisione di Donald Trump di rompere con l'accordo sul nucleare iraniano e al conseguente sconvolgimento di rapporti all'interno degli stessi Paesi occidentali.

LA CASA BIANCA

D'altra parte è indicativo che la Casa Bianca ha condannato i «provocanti attacchi missilistici iraniani dalla Siria contro città

dini israeliani», mentre il ministro degli Esteri russo Sergei Lavrov, in maniera più equilibrata, ha parlato di uno «sviluppo molto allarmante», esortando Israele e Iran a evitare di provocarsi l'un l'altro. Anche la cancelliera tedesca Angela Merkel e il presidente francese Emmanuel Macron hanno chiesto di allentare la tensione e di avere un maggior senso di responsabilità nella regione.

Nel quadro generale va ricordato che Israele ha ammesso di aver effettuato oltre 100 attacchi aerei in Siria dal 2011. Ma nelle ultime settimane quello tra Israele e Iran è diventato uno scontro più diretto, soprattutto con attacchi alle basi iraniane in Siria che hanno portato anche alla morte di consiglieri militari iraniani.

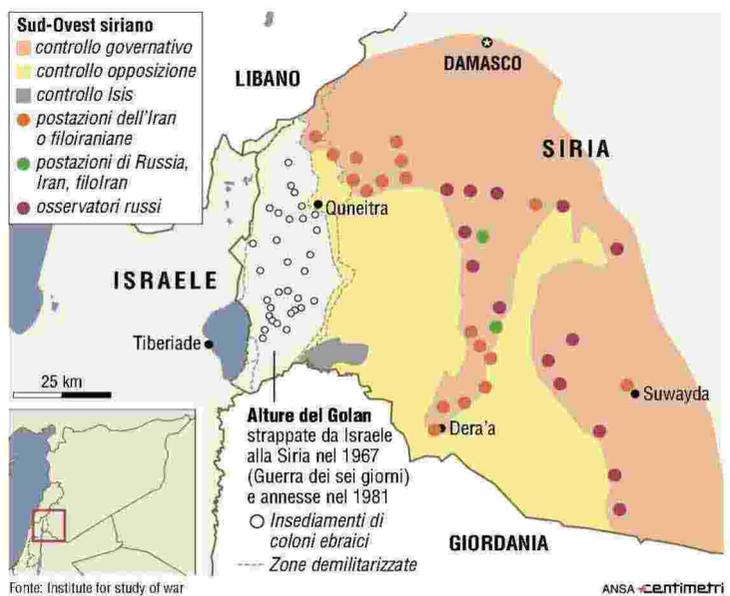
In ogni caso è sicuramente difficile parlare di viglie di guerra. I contendenti sono ben consci delle conseguenze che uno scontro aperto potrebbe avere. Ma le incognite restano. E sono ancora troppe.

Pierluigi Franco

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**WASHINGTON
 CONDANNA L'ATTACCO
 DEGLI AYATOLLAH
 APPELLO DALL'EUROPA:
 «BISOGNA ALLENTARE
 LA TENSIONE»**

La situazione tra Siria e Israele



Un soldato israeliano al confine con la Siria (foto ANSA/AP)

Merkel-Macron: «Con Teheran andiamo avanti senza gli Usa»

L'EVENTO

«L'Europa deve prendere in mano il proprio destino». Quello di Angela Merkel è più che un appello, si potrebbe definire quasi un programma, enunciato in un momento cruciale per il continente e per gli assetti dell'Occidente. Quando gli Stati Uniti di Trump prendono la decisione - unilaterale e sconsigliata da tutti gli alleati - di rompere con l'Iran, sta all'Unione europea di decidere cosa fare. «Non possiamo pensare che gli Usa ci difenderanno». Davanti a lei c'è Emmanuel Macron, che dalle mani della cancelliera ha ricevuto il premio Carlo Magno. Sulla questione iraniana il presidente francese la vede allo stesso modo. In un colloquio privato hanno condiviso la preoccupazione per la stabilità in Medio Oriente, tanto più dopo i raid notturni israeliani in Siria.

«PARLARE CON TUTTI»

Macron si dice convinto che nella regione sia fondamentale «parlare con tutti», ma l'amico americano non sembra del tutto d'accordo. Una nota ufficiale della Casa Bianca recapita un segnale molto chiaro ai Paesi alleati: «Gli Stati Uniti chiedono a tutte le nazioni di affermare con chiarezza che le azioni del regime costituiscono una severa minaccia alla pace internazionale e stabilità». Insomma che gli europei non si sognino di aiutare Teheran, e tanto meno di continuare a farci affari.

Ma a quanto pare gli europei

non sembrano intenzionati a fermarsi, almeno per ora. Il ministro degli Esteri tedesco Maas riferisce di aver chiesto l'aiuto dei russi per «cercare di mantenere l'Iran nell'orbita di questo accordo», e il collega russo Lavrov subito rende nota la contrarietà di Mosca alla cancellazione dell'accordo sul nucleare con Teheran.

È in questo scenario internazionale di grande mobilità - per non dire agitazione - che ieri ad Aquisgrana i leader dei due mag-



Angela Merkel, Emmanuel Macron e sua moglie Brigitte ad Aquisgrana (foto ANSA/AP)

LA CANCELLIERA PREMIA IL FRANCESE, CHE SCUOTE LA GERMANIA: «DOVETE SUPERARE I TABÙ DEI SURPLUS DI BILANCIO E COMMERCIALE»

giori Stati europei hanno dato vita alla cerimonia di consegna del premio Carlo Magno. Come forse era inevitabile, il carisma di Macron ha fatto ombra alla cancelliera. I rapporti tra i due sono contrastati, piena sintonia sulla vocazione europeista dei rispettivi governi, qualche dissenso sul modo di declinarla in riforme comuni, qualche malumore della tedesca per l'iperattivismo internazionale del francese che in più di un'occasione non ha esitato a scavalcarla e a giocare la partita in proprio (in particolare nelle relazioni con Washington).

IL MESSAGGIO

Nel suo discorso ad Aquisgrana, la città che sorge sul confine con il Belgio, parlando a una platea che rappresentava le due nazioni, il capo dell'Eliseo ha invitato entrambi

i fronti a rimettere in discussione le proprie abitudini e le proprie convinzioni: «Sono pronto a dire che noi francesi dobbiamo intraprendere riforme profonde e trasformazioni tali da ridurre la spesa pubblica, sola condizione per andare avanti in Europa. Ma, allo stesso modo, la Germania non può sempre mantenere il suo feticismo sul surplus di bilancio e commerciale, perché questo avviene a spese di qualcun altro».

Francesca Pierantozzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL COMMISSARIO UE
Cretu: l'Italia
rischia di perdere
i fondi 2014-20



■ L'Italia rischia di perdere i fondi strutturali Ue della programmazione 2014-2020. A lanciare l'allarme è Corina Cretu, commissario europeo per la Politica regionale. Intervenuta mercoledì a Roma alla Festa per l'Europa in Campidoglio, in un'intervista a *Il Sole 24 Ore* ha avvertito: «Se non acceleriamo nell'utilizzazione dei fondi Ue rischiamo di perderli, soprattutto nel Mezzogiorno. Ci sono tre regioni che procedono con lentezza e sono preoccupata - ha aggiunto -. Faremo tutto ciò che è necessario per aiutare le regioni a non perdere i finanziamenti. Vanno diffuse le buone prassi. I soldi non sono tutto».

APPROFONDIMENTO ONLINE

Il video dell'intervista a Cretu
www.ilssole24ore.com



L'ANALISI

Giorgio Barba Navaretti

Il pretesto Usa della sicurezza per dominare il commercio

Il doppio binario dell'uscita dall'accordo con l'Iran e dei dazi doganali rende particolarmente complessa la partita tra Stati Uniti e Unione Europea e ancor più nebbioso il futuro del libero scambio. La difesa degli interessi economici e del mercato nazionale viene associata in modo chiaro ed esplicito con la sicurezza nazionale e il disarmo nucleare. Le sanzioni commerciali sono sempre state utilizzate come bastone contro paesi militarmente aggressivi. Ma in questo caso l'associazione è più complessa e articolata.

L'innalzamento di dazi su acciaio e alluminio da parte degli Stati Uniti è stato giustificato sulla base di argomentazioni di sicurezza nazionale. In effetti questa è un'azione prevista dalle regole della Wto, ma non era mai stata messa in atto da quando esistono gli accordi sul libero scambio. Da prospettiva opposta, l'uscita degli americani dall'accordo sul nucleare, tema che riguarda strettamente questioni militari e di sicurezza, ha delle implicazioni profonde per il commercio globale. Infatti, l'attivazione di sanzioni secondarie chiuderà di fatto il mercato americano a qualunque azienda europea che continuerà a far business con l'Iran, se l'Ue tenesse fede all'accordo. Insomma, a meno che non vengano messe in atto esenzioni, per le imprese sarà necessario scegliere: o il mercato iraniano o quello americano. Il che aggiunge un gradino in più alle barriere protettive dell'America.

Questo intreccio tra armi e

mercato ha due implicazioni. La prima è che la questione commerciale passa in secondo piano se il protezionismo è giustificato dall'obiettivo superiore della sicurezza. Mentre nel caso dei dazi sull'acciaio il legame tra armi e commercio era davvero tenue e poco fondato, nel caso dell'Iran è ovviamente più forte. Le argomentazioni negoziali non possono dunque limitarsi ai pro e contro del libero scambio, ma saranno inevitabilmente legate a dimostrare se e in che modo l'accordo sul nucleare sia effettivamente un strumento efficace di disarmo e quale sia il modo migliore per contenere l'espansionismo politico e militare dell'Iran in Medio Oriente.

La seconda implicazione è che il tema della sicurezza nazionale permette di agire in modo unilaterale senza tenere conto degli accordi multilaterali. Per gli accordi commerciali, valgono comunque le regole del Gatt (General Agreement on Tariffs and Trade) e non possono essere aggirate. Alla fine anche gli Stati Uniti sono condizionati, per quanto provino ad agire unilateralmente. Nel caso dell'Iran, Trump decide di abbandonare un accordo che univa sia l'Occidente che la Russia e la Cina. In questo caso non c'è una legislazione globale che determini sanzioni per chi devia da un accordo già firmato, anche se queste misure avranno un impatto indiretto sul commercio.

Queste due implicazioni rendono la posizione negoziale dell'Europa e indirettamente dell'Italia molto più complessa e fragile. Sanzionando l'Iran, Trump sanziona anche le imprese europee. La leva commerciale viene usata in modo strumentale per imporre le proprie decisioni sugli europei che non avrebbero altrimenti ragione di rompere gli accordi con l'Iran. E, come detto sopra, siccome si tratta di questioni di sicurezza, le regole del Gatt non possono venire in supporto agli europei. Due piccioni con una fava per la fionda del presidente americano: indebolire il trattato iraniano e proteggere il

mercato americano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le sanzioni Usa all'Iran. Da un lato si cerca di tenere in vita l'accordo nucleare, dall'altro di proteggere le proprie imprese

La doppia missione dell'Europa

Antonella Scott

I Paesi europei lavorano su due binari. Cercando da una parte di tenere in vita l'accordo sul nucleare iraniano rinnegato mercoledì dagli Stati Uniti, che reintrodurranno le sanzioni sospese nel 2015 in cambio del ridimensionamento dei programmi atomici di Teheran. Ma cercando anche, nel frattempo, di avere più dettagli sulle intenzioni del Tesoro americano, e l'assicurazione che sarà possibile proseguire i contatti con l'Iran resi possibili dall'accordo senza entrare in rotta di collisione con Washington. «È importante - ha ammesso ieri da Mosca il ministro degli Esteri tedesco Heiko

Maas - venire informati sulle regole che riguarderanno i cosiddetti effetti secondari: ovvero, quali conseguenze avrà il business americano di un'azienda europea che continuerà a fare affari con l'Iran». È cruciale, ha sottolineato al suo fianco il ministro degli Esteri russo Sergej Lavrov, che qualunque nuova decisione restrittiva americana non affondi l'accordo. Noto con la sigla JCPOA (Joint Comprehensive Plan of Action) e firmato tre anni fa, oltre che dagli Stati Uniti di Barack Obama, da Germania, Cina, Gran Bretagna, Francia e Russia.

Salvare il JCPOA è l'obiettivo che ora accomuna i Paesi europei

e Mosca. Al telefono con il presidente iraniano Hassan Rohani, ieri il cancelliere tedesco Angela Merkel ha però chiarito - anche a nome di Francia e Gran Bretagna - di auspicare oltre al mantenimento dell'accordo sul nucleare l'avvio di negoziati su un formato più ampio: riguardo al programma missilistico e alle attività iraniane nella regione, dagli interventi in Siria e in Yemen.

A questo riguardo il ruolo di mediazione di Mosca diventa cruciale. Dopo aver marciato a fianco del premier israeliano Benjamin Netanyahu per le vie di Mosca, il 9 maggio, nel ricordo della Vittoria sul nazismo, Vladimir Putin ha invitato alla

moderazione iraniani e israeliani a confronto sul Golan (vedi articolo in basso). E ora, da sempre a fianco degli iraniani, sul campo in Siria e con gli investimenti in Iran, i russi sono nella posizione migliore per far proseguire il dialogo tra Europa e Teheran, e assicurare che gli impegni presi nel JCPOA vengano rispettati. Mentre il rapporto tra i leader europei e gli Stati Uniti conosce uno dei suoi momenti più difficili. L'Europa non può più contare sulla protezione militare degli Stati Uniti, ha detto ieri Angela Merkel da Aquisgrana: «Deve prendere in mano il proprio destino».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Sud-Est asiatico

REUTERS



In Malaysia torna al potere il 92enne Mahathir

Mohamad Mahathir, 92 anni, è il nuovo premier della Malaysia (nella foto è ritratto con Wan Azizah, moglie di Anwar Ibrahim, tuttora in prigione). A sorpresa, la coalizione delle opposizioni, Pakatan Harapan, ha sconfitto nelle elezioni parlamentari lo schieramento Bn che ruota attorno all'Umno, il partito al potere da quando il Paese ottenne l'indipendenza nel 1957. Così, Mahathir, sopravanzando Najib Razak, premier da nove anni, torna primo ministro dopo l'esperienza fatta, nella medesima posizione, fra il 1981 e il 2003.



Se il welfare turco affianca le famiglie

LE POLITICHE DEMOGRAFICHE DI ERDOGAN

di **Vittorio Da Rold**

Il presidente turco Recep Tayyip Erdogan ha deciso di andare al voto anticipato puntando su una sua ampia popolarità in strati sociali che hanno visto ampi miglioramenti economici della loro condizione sociale negli ultimi 15 anni. Il reddito medio pro capite è passato in 10 anni da 2.500 a 10mila dollari. Ma c'è di più. Secondo una nuova ricerca di Francesco Billari e Ozan Aksoy pubblicata sull'American Journal of Sociology, un originale mix di richiamo religioso e politiche neoliberali ha determinato un forte aumento delle politiche locali di welfare per le famiglie e un incremento della natalità.

All'inizio degli anni 2000 il Paese era in transizione demografica. I tassi di natalità erano scesi a livelli di sostituzione e stavano precipitando verso i livelli ancora più bassi dell'Europa meridionale e dell'Iran. Poi inaspettatamente, la Turchia è riuscita a fermare, e in alcune aree addirittura a invertire, questa tendenza negli anni successivi, registrando anche un aumento dei tassi di matrimonio. Un articolo di recente pubblicazione afferma che la politica, e in particolare il partito filo-islamico Akp, la "Democrazia Cristiana turca" lo definì un tempo Erdogan, ha svolto un ruolo decisivo in questa inversione di tendenza, attraverso l'attuazione di politiche locali di welfare rivolte alle famiglie.

«Dal momento che la demografia, le politiche e la religione evolvono insieme, di solito è difficile trovare prove dei loro effetti reciproci - dice il co-autore Francesco Billari, professore ordinario di Demografia alla Università Bocconi di Milano - ma le caratteristiche uniche del sistema maggioritario turco per le elezioni locali ci hanno regalato quel che si definisce un esperimento naturale». Lo studio mette a confronto l'evoluzione dei tassi di fecondità e di matrimonio nei distretti elettorali in cui l'Akp ha vinto di un soffio le elezioni locali del 2004 e quelli in cui ha perso di pochissimo. I due gruppi di distretti erano indistinguibili e avevano gli stessi tassi di natalità e matrimonio prima delle elezioni.

L'articolo conclude che dopo il 2004, rispetto ai distretti non-Akp, nei distretti Akp ci sono stati 5-8 figli in più per 1.000 donne di età compresa tra 15 e 49 anni e circa quattro matrimoni in più per 1.000 individui della stessa fascia di età.

Anche se quattro matrimoni in più ogni 1.000 donne non sembrano molti, in un Paese dove solo il 3% delle donne di età compresa tra i 44 e i 49 anni non è mai stato sposato, la differenza è piuttosto significativa.

L'Akp, il partito di governo, sostiene un originale mix di politiche religiose e neoliberali, conservatore nei costumi, liberista in economia. Il presidente turco e leader dell'Akp Recep Tayyip Erdogan è pro-natalista (ad esempio, in un discorso ha affermato che «nessuna famiglia musulmana può comprendere e accettare il controllo delle nascite e la pianificazione familiare»). Lui e il partito, d'altra parte, promuovono il decentramento delle politiche di welfare. Gran parte dell'assistenza sociale si basa su enti di beneficenza con forti legami con i governi locali, finanziati da più donatori e imprese che fanno affari con le amministrazioni pubbliche. I sindaci e le autorità locali siedono spesso nei Cda delle fondazioni per l'assistenza sociale e la solidarietà. Con questo sistema di welfare capillare, negli anni successivi al successo dell'Akp, i finanziamenti per l'assistenza socio-economica sono aumentati in modo spettacolare e il tasso di povertà è diminuito drasticamente fino a circa il 2011.

«Un'amministrazione locale dell'Akp sembra influenzare la demografia attraverso l'eliminazione dei vincoli alla fecondità e al matrimonio con politiche sociali efficaci a livello locale» dice il co-autore Ozan Aksoy, *lecturer* di Scienze Sociali all'University College London. «Le nostre analisi escludono canali alternativi come lo sviluppo economico, l'aumento della religiosità e la migrazione delle madri delle giovani coppie verso le aree governate dall'Akp, dove le prestazioni sociali sono più generose».

«I nostri risultati sottolineano il ruolo che i fattori istituzionali e strutturali, in contrapposizione alle norme e ai valori individuali, svolgono nel plasmare il legame tra religione, politica e demografia», dice Billari. «Gli effetti delle politiche turche sono sorprendentemente simili a quelli del welfare svedese, ma in un contesto completamente diverso».

«Tuttavia, finora il declino della fertilità si è invertito nelle aree governate dall'Akp. Resta da vedere se anche i distretti non-Akp beneficeranno di un'efficace assistenza sociale e registreranno le stesse tendenze demografiche», dice Aksoy.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ESTERI

ARRICCHIRSI IN CINA È GLORIOSO. INVECCHIARE NO

di **Daniele Castellani Perelli**

La Pulitzer **Mei Fong** racconta nel suo ultimo libro come la politica del figlio unico abbia cambiato il Paese. E la vita degli anziani nelle campagne. Intervista

Nelle città cinesi sono talmente tanti i pensionati che si mettono a ballare nei luoghi pubblici che i Comuni hanno cercato di limitare il frastuono prodotto dai loro grossi stereo portatili. Nelle campagne, abbandonate dai giovani, il quadro è opposto: niente balli e tai chi, gli anziani fanno i conti con povertà e solitudine. Sono i due volti di un fenomeno, l'invecchiamento della società, che preoccupa sempre più il regime. E che si intreccia con la politica del figlio unico, lanciata nel 1979 e riformata nel 2016 con l'innalzamento del tetto a due figli per famiglia. Un nesso che analizza la premio Pulitzer Mei Fong – nata da genitori cino-malesi, ex corrispondente del *Wall Street Journal* a Pechino, dal 2009 negli Stati Uniti – nel suo ultimo libro *Figlio unico* (in uscita per Carbonio Editore, pp. 265, euro 17,50, traduzione di Olimpia Ellerò), un reportage sugli effetti di quella discussa politica. **Figlio unico, invecchiamento, impoverimento. Mei Fong, ci spieghi il legame.**

«La politica del figlio unico ha solo accelerato il processo che porterà nel 2050 un cinese su quattro ad avere più di 65 anni. Ma avrà anche un'altra conseguenza: restringerà fortemente il numero di lavoratori che potranno sostenere quella massa di pensionati. Oggi sono 5 lavoratori per ogni pensionato, ma tra due decenni il rapporto sarà di 1,6



GETTY IMAGES

a 1. Questo significherà meno entrate fiscali, meno consumi e diminuzione della produttività. È un problema tipico del primo mondo, ma Pechino non ha ancora raggiunto la prosperità di un Paese del primo mondo. In Cina si dice: invecchieremo prima di diventare ricchi.

Ma si è corsi ai ripari? Un deputato ha proposto di permettere il terzo figlio.

«Sì. Nel 2011 i regimi pensionistici rurali coprivano solo un quarto della popolazione, ma nel 2015 già erano saliti a tre quarti. La soluzione passa però da un incremento della popolazione, e pian piano si elimineranno tutte le restrizioni. Anche se, nonostante la *two-child policy*, la natalità l'anno scorso è calata».

Come è cambiata la pietà filiale? Era un fulcro delle storie confuciane come quella di Huang Xiang, che

d'estate ventilava il letto del padre per rinfrescarlo, d'inverno lo riscaldava con il corpo.

«Era stata messa in crisi già dalla Rivoluzione culturale, quando il Partito incoraggiava i giovani a denunciare i genitori. Nell'ultimo decennio però hanno fatto di tutto per tornare agli antichi valori: lo Stato non può farcela da solo, per sostenere gli anziani serve l'aiuto dei figli. Per questo hanno approvato delle leggi che permettono ai genitori di denunciare i figli se non li supportano e che impongono ai giovani di fare loro regolarmente visita. Quest'ultima ha generato molte ironie, visto che non c'è modo per farla davvero rispettare. Ma il solo fatto che sia stata approvata dimostra quanto le autorità abbiano preso sul serio il tema».

Ha fatto scalpore la notizia del bambino nato da madre surrogata quattro anni dopo la morte dei genitori cinesi, che tra mille difficoltà avevano fatto congelare 4 embrioni. Cosa ci dice sulla Cina di oggi?

«Che il regime ora incoraggia le nascite, ma solo quelle tradizionali: madri single, gay, fecondazione in vitro e surrogata non rientrano nello schema, tant'è che quella famiglia era dovuta andare in Laos a cercare aiuto. Nonostante le aperture, Pechino vuole ancora mantenere il controllo sulla pianificazione familiare».

+
SOPRA, UN GRUPPO DI ANZIANI AL SOLE PER LE STRADE DI PECHINO. SOTTO, MEI FONG E LA COPERTINA DEL SUO NUOVO LIBRO FIGLIO UNICO. PASSATO E PRESENTE DI UN ESPERIMENTO ESTREMO (IN USCITA PER CARBONIO EDITORE)



ESTERI • LESSICO BALCANICO

L'IMPORTANZA DI CHIAMARSI MACEDONIA (E NON FYROM)

dal nostro inviato
Daniele Castellani Perelli

Dal '91 Atene mette il veto all'ingresso dell'ex repubblica jugoslava nella Nato e nell'Ue. Il problema? Il suo **nome**. Ma l'accordo è vicino. Reportage. Tra Alessandro Magno e Zorba il greco



2 1

S KOPJE (FYROM). Alessandro Magno avrà pure spinto fino in India, a soli 32 anni, i confini del suo regno. Ma in questi ultimi tre mesi ha dovuto incassare qualche brutta sconfitta. E proprio nella sua Macedonia, dove l'aeroporto e l'autostrada, ad esempio, non portano più il suo nome. Ma poi davvero questa terra, che ha come capitale Skopje, è la *sua* Macedonia, quella in cui visse oltre 2.300 anni fa? E, soprattutto, questo pezzo di Balcani ha diritto di chiamarsi così: *Macedonia*? La questione è al centro di una disputa la cui mancata risoluzione impedisce a questo Paese di due milioni di abitanti di entrare nell'Ue e nella Nato.

Quando nel 1991 la Repubblica di Macedonia ottenne l'indipendenza dopo la fine della Jugoslavia, la Grecia si oppose al suo riconoscimento internazionale: quel nome possiamo usarlo solo noi - disse Atene - perché è la nostra regione settentrionale, quella di Salonicco. La piccola Macedonia di Skopje abbozzò. Accettò di chiamarsi, temporaneamente e solo nei



3

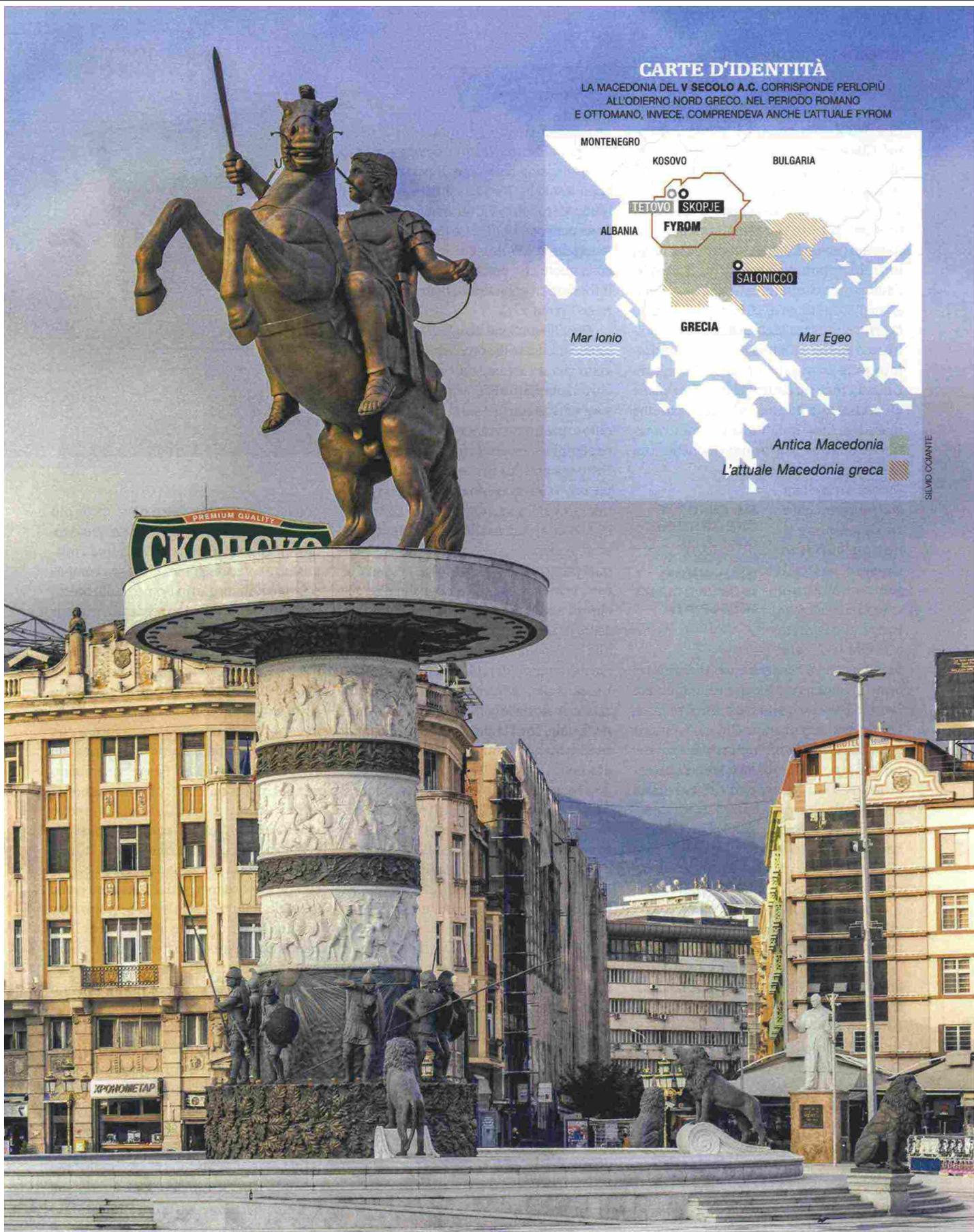
rapporti internazionali, Former Yugoslav Republic Of Macedonia, cioè *Fyrom*, e tolse dalla bandiera il Sole di Verghina, che Atene rivendica per sé associandolo alla dinastia di Filippo II il Macedone e di suo figlio Alessandro Magno. Si andò avanti così, con negoziati inconcludenti, fino al 2006, quando a Skopje salì al potere il nazionalista Nikola Gruevski, e nel 2008, a sorpresa, Atene mise il veto al suo ingresso nella Nato. La situazione, allora, precipitò.

Per mettere pressione alla Grecia e stimolare l'orgoglio dei cittadini, l'ex broker Gruevski scommise tutto sulla poli-

- 1 LA STATUA DI ALESSANDRO MAGNO ERETTA NEL 2011 AL CENTRO DI PIAZZA MACEDONIA, A SKOPJE: UFFICIALMENTE SI CHIAMA "GUERRIERO A CAVALLO"
- 2 L'AUTOSTRADA PER LA GRECIA
- E 3 L'AEROPORTO DI SKOPJE, PRIMA DEDICATI AD ALESSANDRO MAGNO, A FEBBRAIO HANNO CAMBIATO NOME

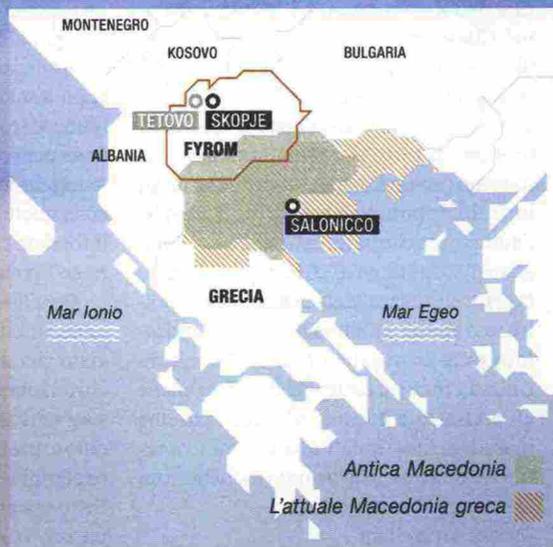


ALAMY



CARTE D'IDENTITÀ

LA MACEDONIA DEL V SECOLO A.C. CORRISPONDE PERLOPIÙ ALL'ODIERNO NORD GRECO. NEL PERIODO ROMANO E OTTOMANO, INVECE, COMPRENDEVA ANCHE L'ATTUALE FYROM



ESTERI • LESSICO BALCANICO

tica dell'*Antikvizatzija*, l'"antichizzazione". Che si tradusse nel faraonico progetto Skopje 2014. La capitale fu inondata di centinaia di statue pseudoantiche e maestosi edifici finto-neoclassici. Gruevski fece poi di tutto per reclamare alla sua nazione l'eredità di Alessandro Magno: gli intitolò appunto l'aeroporto di Skopje, l'autostrada che porta in Grecia e, nel 2011, gli dedicò la statua di 28 metri che domina la centrale piazza Macedonia. Eresse inoltre una statua a Filippo II – a cui ha intitolato pure lo stadio – e una alla madre Olimpia incinta. Gruevski mobilitò anche gli archeologi in cerca di antiche tombe macedoni, ma i suoi Indiana Jones riportarono alla luce solo le tante monetine ora esposte nel nuovo Museo archeologico. In questa confusa operazione di *nation building*, Gruevski ha innalzato pure un arco di trionfo che neanche Parigi, si è ispirato a Roma («C'è una fontana con un obelisco, è molto carina») si sente in un'intercettazione) e ha cambiato i vecchi bus con quelli rossi a due piani di Londra (ma sono made in China). Nel fiume sono spuntate infine tre grosse navi dei pirati degne di EuroDisney. Sono l'apoteosi di quella *Europe's capital of kitsch* di cui scrivono scuotendo la testata i media stranieri, che definiscono Skopje la Las Vegas dei Balcani (la fontana dal getto colorato ai piedi della statua di Alessandro può ricordare in effetti quella del Bellagio Hotel).

L'operazione non è stata senza conseguenze. Da un lato il turismo è cresciuto: le navi dei pirati sono un ottimo sfondo per un selfie – da scattare mentre i ristoranti lungo il Vardar alternano trombe balcaniche a *Solo noi* di Toto Cutugno – e sulle bancarelle Alessandro Magno tira molto (se la batte con Madre Teresa di Calcutta, che, lei sì, nacque qui). Ma ha anche coperto il Paese di ridicolo. Sentite per esempio, quando gli chiediamo a chi appartenga Alessandro Magno, cosa risponde Robin Lane Fox, docente di Oxford e biografo del Conquistatore: «La sua Ma-

cedonia si trova oggi quasi tutta nella Grecia del Nord. Nacque, crebbe e studiò sempre vicino Salonicco. E parlava greco. Quindi solo la Grecia ha diritto ad usare il nome Macedonia. Fyrom non ne ha alcuno. Cosa penserebbe di tutto questo fracasso? A uno che fondò almeno sedici città in Asia, cosa vuole che potrebbe importare delle infondate rivendicazioni di un posto chiamato Fyrom?».

Per l'operazione Skopje 2014, Gruevski è stato accusato di spreco di soldi pubblici, visto che il costo iniziale di 80 milioni di euro è schizzato a 600. Ma non si sa bene se a segnare la sua fine sia stato questo scandalo o un altro – avrebbe usato l'Intelligence per spiare ventimila funzionari e politici. Fatto sta che, tra processi e primavere di piazza, il suo decennio si è chiuso con ignominia. Così il socialdemocratico Zoran Zaev, alleato al partito albanese, un anno fa ha vinto le elezioni ed è diventato premier. E a quel punto è arrivata la svolta. I governi di centrosinistra al potere oggi sia a Skopje che ad Atene finalmente si incontrano in cerca di un accordo che possa spalancare alla Macedonia le porte della Nato, magari già dal summit di luglio, e poi quelle della Ue. Zaev, per favorire l'intesa, ha ribattezzato lo scalo della capitale Aeroporto Internazionale, trasformato l'autostrada Alessandro Magno in Autostrada dell'Amicizia e fermato i lavori di Skopje 2014 cominciando a rimuovere alcune statue. È vero che ad Atene la coalizione di Alexis Tsipras dipende da un partitino di destra sensibile al tema, ma anche Angela Merkel ha detto che «non si è mai stati così vicini a un'intesa». E il mese scorso la Commissione europea ha proposto l'apertura dei negoziati per l'adesione.

Ha ritrovato entusiasmo pure Matthew Nimetz, l'anziano mediatore Onu che segue la questione dal 1994 – per la cifra simbolica di un dollaro l'anno – e che pro-



pone un *New*, o *Northern* o un ancor più gettonato, *Upper* da anteporre a *Macedonia*. «Il negoziato resta difficile, ma l'ottimismo è comprensibile» ci spiega l'ambasciatore italiano Carlo Romeo sulla balconata della bella villa Skaperda, nostra sede diplomatica, mentre la gatta Italia passeggia pacifica. «I negoziati si sono riaperti dopo tre anni di stallo, e per la prima volta Skopje ha accettato l'inserimento di un suffisso geografico». Ma in caso di fallimento? Una porta sbattuta in faccia può condurre a una deriva autoritaria, modello Turchia? «Non credo. Il Paese ha cambiato passo. I macedoni sono convinti che non ci sia alternativa credibile all'ingresso nell'Ue e nella Nato». Il cambio di passo si è visto anche con la firma di uno storico accordo con la Bulgaria, e poi il 14 marzo con il riconoscimento dell'albanese come seconda lingua ufficiale, una rivoluzione per una minoranza che rappresenta il 25 per cento della popolazione e il cui cuore batte forse più con Tirana, come dimostrano le bandiere albanesi che si incontrano a Tetovo o nell'Old Bazaar della capitale.

Non tutti tifano accordo, però. I nazionalisti sono scesi in piazza, sia a Salonicco che a Skopje. Qui li ha organizzati il movimento *WeAreMacedonia*. Ce lo raccontano vicino alle frange più oltranziste del partito di Gruevski, ma è guidato dalla potente *United Macedonian Diaspora* che ha sede a Washington. «Per noi l'unica soluzione è chiamarci *Republic of Macedonia*, che è anche il nome con cui il Paese è stato

SIA A SKOPJE CHE AD ATENE SOLTANTO I NAZIONALISTI NON VEDONO DI BUON OCCHIO I NEGOZIATI

IL PREMIER DI FYROM ZORAN ZAEV E (A DESTRA) IL GRECO ALEXIS TSIPRAS: GUIDANO ENTRAMBI GOVERNI DI CENTROSINISTRA



GETTYIMAGES X2



[1] GENNAIO 2018: NAZIONALISTI GRECI SOTTO LA STATUA DI ALESSANDRO MAGNO A SALONICCO: MANIFESTANO CONTRO LA RICHIESTA DI FYROM DI CHIAMARSI MACEDONIA [2] WEAREMACEDONIA IN PIAZZA A SKOPJE A MARZO, ANCHE LORO SOTTO UNA STATUA DI ALESSANDRO MAGNO [3] LA TOMBA DI GEORGE ZORBAS NEL CIMITERO DI SKOPJE



DANIELE CASTELLANI PERELLI

già riconosciuto da 137 Stati» risponde via mail il presidente dell'Umd, Meto Koloski, nato a Garfield, New Jersey. «Dovremmo ritirarci dai negoziati, perché Atene pretende non solo il cambio del nome ma anche che si debba usare solo in macedone, *GornaMakedonija*, senza poterlo tradurre in *Upper Macedonia* e pure tutto attaccato! Un suicidio». Koloski spiega che in due mesi WeAreMacedonia ha tenuto 40 manifestazioni in tutto il mondo («Anche ad Asti, dove c'è un'ampia comunità»), e sostiene che il mancato riconoscimento della Repubblica abbia rinvigorito i nazionalismi dei vicini, come quelli in Albania, che avrebbero ambizioni territoriali.

Chi spera in un rapido compromesso sono invece i dirigenti locali del Jef, i giovani federalisti europei, l'organizzazione continentale che quest'anno ha tenuto proprio a Skopje il suo raduno. «A chi appartiene Alessandro Magno? Al mondo intero» ci dicono, sotto la statua di "Alex", Jelena Peroska, Ivan Nikolovski e Slavko Miladinovski, età media 27 anni, master a Sarajevo o alla Ceu di Budapest, l'università di quel George Soros che pure qui è visto dalle destre come il Male assoluto. «Per noi le identità nazionali sono un peso. Guardiamo al futuro e a tutto ciò che ci unisce invece che dividerci». «L'operazione Skopje 2014 voleva oscurare anche l'Old Bazaar della città: ma perché mai dovremmo vergognarci del dominio ottomano che è durato 500 anni, fino al 1912? Voi vi vergognate dell'eredità normanna?» domandano,

mentre il frastuono della fontana attutisce il richiamo di un *muezzin*.

Identità rigide (e un po' farlocche) contro identità plurali. Società chiuse o aperte. È una battaglia che si combatte ovunque. Questa terra, però, è da sempre una "macedonia". Letteralmente. L'uso della parola per indicare «un composto di frutta tagliata a pezzetti e variamente condita» deriva infatti (Treccani) «dal nome della regione, con allusione alla mescolanza di popoli di essa» e in riferimento alla provincia ottomana, che includeva tre Macedonie: la bulgara, l'attuale FYROM e la greca con Salonico ("tornata" alla Grecia solo nel 1912). «Il meccanismo delle sanzioni Ue ci spingerebbe a essere meno corrotti e più democratici» dicono i tre europeisti: «La maggioranza della popolazione vuole entrare in Europa e non ha alcun problema con la Grecia, dove si va regolarmente in

vacanza e con cui si fanno affari». Quanto a loro, sognano Barcellona e Sarajevo, leggono Eco e guardano i film di Bergman. Venisse rimossa la statua di Alessandro, come si ipotizza, chi vorrebbero al suo posto? «Willy Brandt», «Tito», «Una scultura futurista». Anche se alla fine, «chiunque ci metti» rispondono in coro «un piccione gli cacherà in testa».

A Skopje, scopriamo infine, non esiste un ristorante greco. TripAdvisor porta memoria di uno "Zorbas", ma ha chiuso. Zorbas. Cioè Zorba il greco. Pochi lo sanno, ma George Zorbas, che ispirò il romanzo di Nikos Kazantzakis e il film con Anthony Quinn la cui colonna sonora è diventata nel mondo un secondo inno della Grecia, visse qui l'ultima delle sue vite. Il nostro viaggio nella questione macedone lo chiudiamo allora davanti a questo "monumento": cimitero di Butel, lotto 17, vicolo 3, tomba 23. Nell'ovale della foto, Zorba è un po' corrucchiato (d'altronde, è morto). Ma da bravo *viveur* è impeccabile col suo papillon. Dopo aver fatto il monaco e il minatore in Grecia, visse 20 anni a Skopje, dove passava le notti a cantare e ballare e dove morì nel 1941. La sua figura cosmopolita dovrebbe aiutare i due Paesi a capire che sono più le cose che li uniscono che quelle che li dividono. Come il Vardar, che in Grecia diventa Axios, ma è sempre lo stesso fiume. Un accordo è possibile. Se non nel nome di Alessandro Magno, almeno nel suo. Pensaci tu, Zorba. Insegnagli a ballare.

Daniele Castellani Perelli

GETTY IMAGES X2

Macron: "L'Europa non si divida Dall'Italia campanelli d'allarme"

Il presidente francese ad Aquisgrana bacchetta Merkel su surplus e budget comune

LEONARDO MARTINELLI
 PARIGI

Ha parlato a una platea di europei eccellenti, nel municipio di Aquisgrana, un tempo capitale dell'impero carolingio: lì, a Emmanuel Macron è stato consegnato ieri il premio Carlo Magno, proprio per il suo impegno proeuropeo. Ma in realtà il presidente francese parlava soprattutto ad Angela Merkel, che lo ascoltava concentrata, talvolta con imbarazzo. Voleva spiegarle, in maniera a tratti dura o almeno franca, la sua idea d'Europa: per convincerla. E così Macron ha esortato la Germania «a prendere dei rischi» e a rinunciare «ai suoi feticismi sui surplus di bilancio e commerciali». Ha implorato il rilancio dell'Unione, che ha già vissuto alcune esperienze traumatiche, citando espressamente «Brexit ed elezioni italiane». Non ha dimenticato, comunque, il suo consueto volontarismo: «Non dividiamoci, malgrado la tentazio-

ne sia grande in un periodo confuso come quello attuale, caratterizzato da un nazionalismo che pensa di poter gestire meglio le cose recuperando una sovranità che a livello europeo resta troppo evanescente». «Le divisioni - ha aggiunto - ci spingono all'inazione».

Agire, sì, ma per fare cosa? «Credo a un budget europeo più ambizioso e a una zona euro più integrata, con un bilancio proprio». Il Presidente francese non demorde. Sembra aver rinunciato ai progetti di un superministro europeo delle Finanze e di un Parlamento dell'eurozona, inconcepibili per Berlino. Ma non all'idea del budget della zona euro, che pure non convince i tedeschi, tanto meno il socialdemocratico Olaf Scholz, ministro delle Finanze in quel governo che la cancelliera è riuscita a costituire solo dopo mesi di faticosa crisi. La Germania ritiene che un budget del genere spingerebbe ancora di più al lassismo i Paesi del Sud Europa. Ma ieri, Ma-

cron non l'ha mandata a dire ai tedeschi: «La Germania non può avere un feticismo perpetuo sui surplus di budget e commerciali, anche perché questi si costituiscono a spese degli altri». Più tardi la Merkel ha preso la parola e ha notato che con la Francia «abbiamo discussioni difficili» e «diverse culture politiche e maniere di affrontare i temi europei». Ha promesso qualche passetto «in direzione dell'unione bancaria e del rafforzamento dell'eurozona». Così prudente e timorosa rispetto al suo giovane collega.

L'Italia, anche, ha aleggiato sul discorso di Macron. Ha parlato delle ultime elezioni come di uno dei «campanelli d'allarme» suonati per il destino dell'Unione. E ha rilanciato l'idea di un'Europa a più velocità: «Non possiamo sempre aspettare tutti». Sottinteso: anche gli italiani, se sceglieranno di frenare sulla strada dell'unione, con un governo anti-europeista, dovranno scendere dal vagone di testa. Pure qui le di-

stanze sono forti con la Merkel, che difende la necessità di andare avanti tutti i 27 insieme, giustificando forse in questo modo la paralisi interna che si ritrova a gestire.

Anche Donald Trump e la sua decisione di ritirarsi dall'accordo iraniano sul nucleare hanno aleggiato sul discorso di Macron: «Non siamo deboli - ha detto -, non subiamo! Accetteremo la regola dell'altro o la sua tirannia? Chi deve decidere delle nostre scelte commerciali, quelli che ci minacciano perché queste regole non convencono loro? Abbiamo voluto costruire la pace in Medio Oriente ma altre potenze hanno deciso di non rispettare la parola data. Dobbiamo cedere alla politica del peggio?». Su questo, almeno, la cancelliera acconsentiva. Anzi, ha rincarato la dose, riferendosi «ai conflitti che si combattono ai confini dell'Europa e per i quali gli Stati Uniti non ci difenderanno. L'Unione europea deve prendere il proprio destino nelle sue mani».

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Non lasciamoci dividere. La tentazione c'è. Abbiamo visto la Brexit e le elezioni italiane

Credo a un'eurozona più forte, è l'unico mezzo per permettere a tutti gli Stati di andare avanti

Non possiamo più aspettare. L'Europa è adesso: non possiamo essere sempre d'accordo tutti su tutto

Emmanuel Macron
 Presidente francese



Ieri Macron era ad Aquisgrana, in Germania, per ricevere da Merkel il premio Carlo Magno per il suo impegno proeuropeo

WOLFGANG RATTAY/REUTERS

Israele colpisce gli iraniani in Siria

Netanyahu: «Passata la linea rossa»

Centrate dozzine di postazioni dei pasdaran dopo l'attacco con i razzi sul Golan
È il bombardamento più massiccio dal 1973. Damasco: intercettata la metà dei missili

GIORDANO STABILE
INVIATO A BEIRUT

I pasdaran attaccano le postazioni israeliane sul Golan e lo Stato ebraico scatena in Siria i più massicci bombardamenti dalla guerra dello Yom Kippur del 1973. Lo scontro fra l'Iran e Israele sul fronte siriano ha conosciuto la notte più tesa dal 10 febbraio scorso, quando l'abbattimento di un F-16 da parte della contraerea siriana aveva fatto temere un conflitto aperto. Allora come ieri è stata la Russia a fare da cuscinetto, ma adesso, dopo che Donald Trump ha stracciato l'accordo sul nucleare, anche per Vladimir Putin è sempre più difficile convincere l'alleato sciita a contenersi.

Il primo «attacco diretto dell'Iran a Israele», come è stato definito dalle forze armate israeliane, è stato innescato prima dell'alba da un raid israeliano su una base utilizzata dalle milizie sciite a Sud di Damasco, nella cittadina di Kisweh, già colpita due giorni fa. Questa volta però gli iraniani, o qualche milizia alleata, hanno reagito. Un lanciarazzi mobile ha tirato 20 ordigni verso le Altire del Golan. La contraerea israeliana li ha intercettati e subito dopo è partita la rappresaglia. Sono stati impegnati 28 cacciabombardieri F-16 e F-15 che hanno lanciato 60 missili aria-terra e colpito «dozzine di obiettivi» iraniani attorno a Damasco e più in profondità ancora, nella provincia di Homs. Al volume di fuoco si sono aggiunti anche 10 missili terra-terra e alla fine, secondo le forze armate israeliane, «tutte le postazioni militari costruite negli ultimi mesi dall'Iran sono state distrutte».

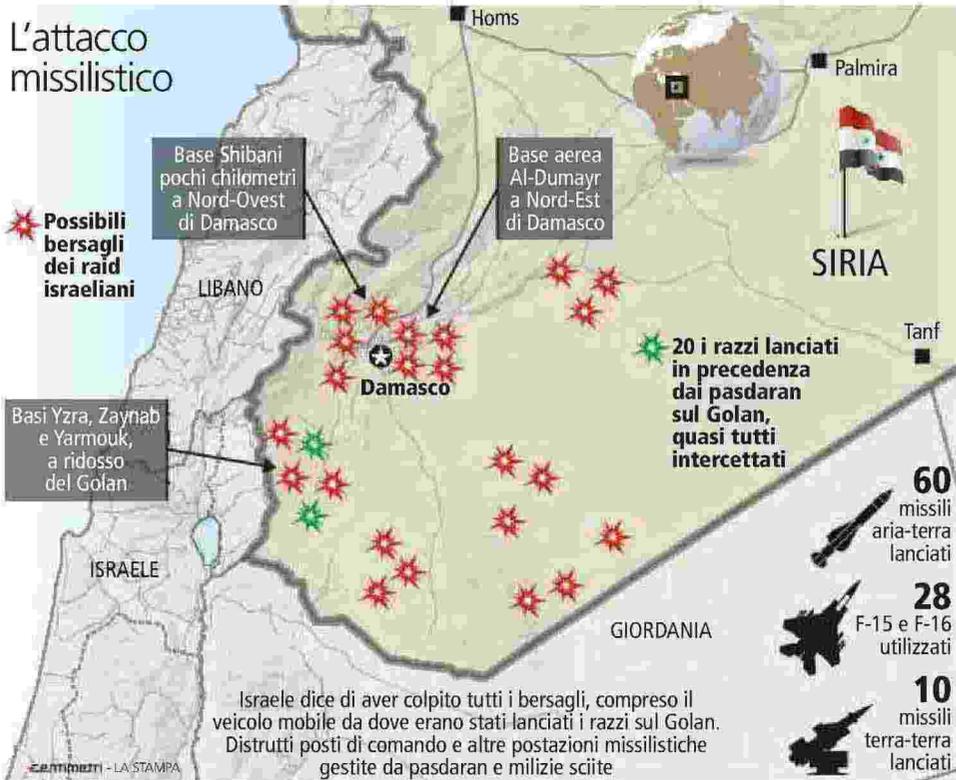
Il premier Benjamin Netanyahu, reduce dall'incontro

con Putin a Mosca, ha spiegato che «l'Iran ha oltrepassato la linea rossa» e la risposta «è stata adeguata»: «Ho inviato un messaggio chiaro: la nostra operazione è diretta contro obiettivi iraniani in Siria, ma se l'esercito siriano agirà contro Israele, noi agiremo contro di lui». Un portavoce israeliano, il colonnello Jonathan Conricus, ha precisato che la Russia «è stata avvertita in anticipo degli attacchi». Nei raid sarebbero rimasti uccisi 23 militari, «molti iraniani». Il ministero della Difesa russa ha ribattuto che le difese siriane «hanno intercettato la metà dei missili lanciati». Anche le forze armate siriane hanno vantato «l'alta percentuale di successo» delle proprie difese, come in occasione dei raid franco-anglo-americani del 14 aprile scorso.

Per il governo siriano «il confronto diretto segnala l'inizio di una nuova fase della guerra». Il conflitto civile, con la resa dei ribelli nelle ultime sacche attorno a Damasco e Hama, è quasi finito. Bashar al-Assad ora vuol prendersi i territori che ancora gli sfuggono lungo le frontiere, e l'area a ridosso del Golan è una di queste. Attorno alla città di Quneitra si sono ammassate truppe regolari e milizie sciite libanesi, irachene e siriane, con il supporto dei consiglieri militari delle forze speciali Al-Quds, guidate dal generale Qasseim Suleimani. Secondo l'Intelligence militare israeliana è stato lo stesso Suleimani a dare «l'ordine di attacco» sul Golan.

L'ala oltranzista del regime iraniano vorrebbe quindi andare allo scontro diretto con Israele, senza attendere il tentativo di Hassan Rohani di salvare l'accordo sul nucleare. Ieri il presidente iraniano ha ricevuto la telefonata della cancelliera Angela Merkel,

che lo ha rassicurato sulla permanenza nell'accordo della Germania, insieme a Francia e Inghilterra, «finché l'Iran manterrà i suoi impegni». Ma il fronte del Golan resta incandescente. La guerra a bassa intensità è cominciata lo scorso febbraio, quando un elicottero Apache israeliano ha ucciso il comandante di Hezbollah Mohammed Ahmed Issa vicino a Quneitra, e da allora rappresaglie e contro-rappresaglie non si sono mai fermate. Nessuno sa dove si fermeranno.



23
vittime
 Nei raid israeliani in Siria. Si tratta di militari, molti dei quali iraniani

VENTI DI GUERRA



L'intensificarsi delle tensioni tra Israele e Iran è preoccupante, serve il dialogo

Sergej Lavrov
 Ministro degli Esteri russo



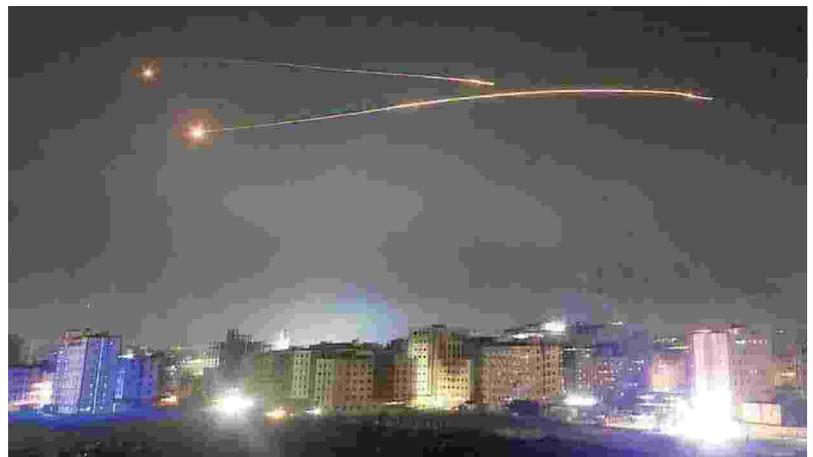
Londra condanna gli attacchi attribuiti all'Iran sul Golan. Israele ha il diritto di difendersi

Theresa May
 Premier britannica



L'Iran non cerca altre tensioni nella regione. Vogliamo rafforzare stabilità e sicurezza

Hassan Rohani
 Presidente iraniano



Sopra Damasco
 Missili israeliani sorvolano i cieli della capitale siriana

L'IMPREVEDIBILITÀ È CIÒ CHE DISTINGUE LA DOTTRINA TRUMP

CHRISTIAN ROCCA

Una delle regole della politica estera americana è sempre stata quella di non aprire più di una crisi nucleare nello stesso momento. L'improvviso, ma tutt'altro che impreveduto, attivismo internazionale di Donald Trump ha demolito anche questo pilastro della sicurezza nazionale di Washington, perché nel giro di tre giorni il presidente ha annunciato il ritiro unilaterale dal patto nucleare con l'Iran e che il 12 giugno incontrerà a Singapore il dittatore nordcoreano Kim Jong-un per tentare un accordo di denuclearizzazione della penisola coreana. Se a queste due novità si aggiunge che lunedì gli Stati Uniti dovrebbero formalmente spostare l'ambasciata da Tel Aviv a Gerusalemme, con Israele già in allerta per il possibile aumento di atti violenti in coincidenza con il trasferimento, si intuisce come questa possa essere la settimana più delicata della presidenza Trump, perlomeno quella con maggiori ripercussioni fuori dai confini americani.

Gli analisti iniziano a chiedersi se si stia finalmente delineando una coerente «dottrina Trump», ovvero un complesso organico di principi di politica estera attraverso cui poter interpretare la visione e le scelte dell'amministrazione. Ma con Trump non funziona così: la doppia mossa Iran-Corea, la prima che rompe un patto sul nucleare e la seconda che prova a siglarne un altro, sfugge a ogni tipo di coerenza strategica tradizionale.

Il punto è che Trump non è un presidente tradizionale, comunque si giudichi la sua traiettoria politica. La dottrina Trump è Donald Trump medesimo, senza tanti giri ideologici. Trump è convinto di essere un re dei negoziati, come ha scritto nel best-seller «The Art of the deal», ovvero l'arte di fare accordi che siano dei veri affari, per cui pensa semplicemente che il patto firmato da Barack Obama e dagli europei con il regime di Teheran sia pessimo e crede di poterne ottenere uno migliore usando il bastone delle sanzioni economiche.

Allo stesso modo è certo che aver coperto di insulti via Twitter Kim Jong-un abbia inciso sui comportamenti del leader nordcoreano, ora apparentemente più docile.

A Trump piace l'idea di sbugiardare gli esperti e si diverte a vedere l'effetto isterico delle sue scelte sugli ospiti dei talk Cnn: «Nessuno sa che cosa farò - è la sintesi del suo pensiero, riportata da chi gli ha parlato di recente -. Cercano di analizzare le mie dichiarazioni per capire che cosa farò, ma la verità è che non lo sa nessuno».

Più che una dottrina è un riflesso caratteriale, e forse anche un tentativo di aprire un fronte alternativo per sviare i possibili contraccolpi dell'inchiesta di Robert Mueller sui rapporti con i russi (l'ultima è che il famigerato avvocato che aveva pagato una pornstar affinché non svelasse la relazione con Trump avrebbe ricevuto un milione di dollari da un oligarca russo).

In tutto questo, i nuovi consiglieri della Casa Bianca, John Bolton e Mike Pompeo, in carica rispettivamente della politica di sicurezza e della politica estera, promuovono strategie di cambiamento dei regimi anti americani più che azioni di contenimento. Molti anni fa, quando chiesero a Bolton quale fosse la sua strategia sulla Corea del Nord, prese dalla libreria il saggio «The end of North Korea» e, indicando il titolo, disse: «Questa». Sull'Iran, l'idea di Bolton (e di Pompeo) è che il problema non sia tanto il nucleare, ma la natura apocalittica del regime rivoluzionario sciita. Il fronte anti patto con l'Iran ha dalla sua qualche buon argomento: il più efficace dei quali è che l'accordo (una cui copia è incorniciata nell'ufficio di Bruxelles dell'Alto rappresentante europeo Federica Mogherini) non ha fatto cambiare atteggiamento alla leadership di Teheran. Questo era il vero obiettivo strategico di Obama: allentare la presa sanzionatoria, far ripartire economicamente l'Iran, dimostrando agli ayatollah di non avere alcuna intenzione di abbattere il regime, e convincerli a non considerare l'America come un nemico. La strategia è fallita, a prescindere dal rispetto del grado di arricchimento dell'uranio, perché dopo l'accordo l'interferenza iraniana in Iraq, in Siria e in Yemen è aumentata. E per interferenza iraniana si intende la guerra diretta e indiretta dell'Iran all'America, ai suoi interessi e ai suoi alleati.



© BYKEND/ALCUNI DIRITTI RISERVATI